

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



Si chiude lo spazio ai giochi su Prodi

Bertinotti: «Più distanti dal Pds»

D'Alema sottolinea il «fatto positivo» dell'incontro tra Prodi e Berlusconi, e quest'ultimo riconosce che potrebbe essere, appunto, «l'inizio positivo che finora non c'è stato». Non c'è rischio di equivoci, del resto: sulle riforme come sull'Europa. E il governo - dà atto Dini - è «più saldo». Ma ora Bertinotti sposta il tiro e marca le «distanze» in nome delle «ragioni della sinistra». Fino al punto da forzare la mano sulla manovra? Ma la contrattazione trova un limite...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Stabilità e innovazione. Massimo D'Alema affida a questo binomio il successo non solo o non tanto del progetto di una nuova grande forza della sinistra, quanto della sfida del governo che per la prima volta nella storia del paese impegna la sinistra. Senza altre aggettivazioni, o numerazioni. È, dunque, in quell'assioma l'assicurazione più forte che il segretario del Pds può dare a Romano Prodi. Gli consente di «non mollare la presa», ora che «vediamo la luce in fondo al tunnel». Ed è anche la risposta più netta alla «distinzione» che Fausto Bertinotti ha sostenuto essere pronto a portare alle estreme conseguenze nel caso le misure congiunturali necessarie per far quadrare i conti dello Stato con i parametri di Maastricht non dovessero piacere al suo partito. Il richiamo all'Ulivo che ha vinto le elezioni vale, con ogni evidenza, come sottolineatura della responsabilità che compete a tutte le sue componenti. Vero è che Rifondazione vi si trova associata in virtù di un accordo di desistenza elettorale, ma è anche vero che nel momento in cui Bertinotti riconosce essere quella la maggioranza, e non ammette varianti, non può che essere conseguente. Torna l'interrogativo posto l'altro giorno da Fabio Mussi: perché sfuggire ai nodi più di fondo da cui pure dipende non una manovra o una campagna elettorale cittadina, ma la più consistente prova della sinistra al governo? D'Alema, se ce ne fosse stato bisogno, ribadisce che «il bipolarismo non vuole tagli alle ali». Ma ne fa discendere un deciso richiamo: «Se non volete le larghe intese, sostenete il governo con la stessa forza con cui lo sostiene il Pds». Così, in effetti, tutto il balletto sul «Prodi bis», sui «ballanti» e gli «incitici» non avrebbe ragione di essere. E altrettanto chiara e netta sarebbe la responsabilità che al Polo deriva dall'interesse generale dell'ingresso dell'Italia nel gruppo di testa che gestirà la moneta europea e da istitu-

zioni che tengano il passo con la nuova Europa democratica. Per la parte che gli compete da presidente della commissione bicamerale per le riforme, D'Alema ha riconosciuto che la «fiducia» accordatagli con la convergenza dei voti di Forza Italia sul suo nome «è condizionata e condizionante». Una condizione che si può vivere con sospetto o come pungolo a un confronto vero sulle scelte da compiere. Il leader del Pds si accolla il rischio. E altrettanto invita a fare Prodi, di fronte alla disponibilità del Cavaliere nei confronti delle misure necessarie a non mancare l'appuntamento europeo. Disponibilità prima offerta a Carlo Azeglio Ciampi, e tanto era bastato per macchinare su un cambio del cavallo in corsa. Poi, rivolto, con la lettera aperta a l'Unità, al congresso del Pds, e si era immaginato chissà quale gioco allo scaccolino. Infine, è arrivato l'atteso - e forse troppo a lungo ritardato - incontro diretto tra il leader del Polo e il presidente del Consiglio. E sono partite congetture di opposto segno. Il segretario del Pds ha tagliato corto con le une e le altre: «Non sono né regista né vittima». Anzi, lo ha giudicato «positivamente» per l'opportunità che offre. Del resto, se uno strascico equivoco c'era stato per quel suo «se vuole Prodi può fare a meno di Bertinotti», Berlusconi ha provveduto a eliminarlo con una interpretazione autentica che esclude surrettiziamente tentativi di «scardinare la maggioranza per entrarci di soppiatto».

Palazzo Chigi ne ha dato correttezza. Il problema è sempre se Prodi se la sente di utilizzare quella disponibilità per andare a vedere fino a che punto Bertinotti vuole spingere la sua forza di interdizione. Il presidente del Consiglio sembra voler cogliere questa opportunità se ha detto, all'agorà del Pds, che «è possibile che il nostro confronto registri passaggi accalorati». Ma perché diano ragione

Largo consenso nella maggioranza e nel partito. Veltroni condivide «totalmente». Critica la sinistra Pds

Il premier: «Ora il governo è più forte»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Nell'aula del Palazzo risuonano ancora le note dell'interazionale. Romano Prodi, dopo aver applaudito il discorso di D'Alema, si avvia verso l'uscita. «Mi è piaciuto molto - commenta il presidente del Consiglio - un discorso molto bello e molto articolato». Gli fa eco, con le stesse identiche parole, il suo sottosegretario Enrico Micheli: «Un discorso molto bello... ecc... ecc...». Di suo, aggiunge: «Da questo congresso la coalizione dell'Ulivo esce rafforzata perché D'Alema ha fatto chiaramente intendere che abbiamo bisogno sia delle forze del centro che di quelle della sinistra presenti all'interno della coalizione». Va addirittura oltre Lamberto Dini. «Discorso bellissimo. D'Alema ha un grande obiettivo: la creazione di una sinistra mondiale. E regala al paese una coalizione ancora più salda», dice il ministro degli Esteri. E continua: «D'Alema vola alto, e non si accon-

tenta, come è giusto, di un ideale nazionale, ma rilancia quello di una sinistra dei valori europea e mondiale». Totalmente opposta, come prevedibile, la posizione di Fausto Bertinotti: «Dopo questo discorso direi che le distanze si sono accentuate. Si tratta del discorso impegnato del leader di una grande forza, ma devo dire francamente che mi sembra più la proposta di una politica moderata che quella di un leader della sinistra. Un discorso dal quale mi sento molto lontano». Anzi, per il segretario di Rifondazione, l'impianto del ragionamento di D'Alema è, nientedimeno, «neo-liberista». Ma avrà ripercussioni sul rapporto tra i neo-comunisti e il governo? «Sarebbe irragionevole se il discorso del capo di un partito - replica Bertinotti - a conclusione di un congresso provocasse conseguenze sul governo».

Pure all'interno del Pds, se si esclude la piccola componente



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini interviene al secondo congresso del Pds

Dini: una «Cosa» anche al centro su esempio del Pds

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. C'è una buona notizia per il governo di Romano Prodi: la formazione politica di Lamberto Dini - Rinnovamento italiano - è saldamente e lealmente ancorata all'alleanza di centrosinistra. Parola del suo leader, Lamberto Dini. Il ministro degli Esteri ieri ha preso la parola al congresso del Pds, offrendo di sé una veste in parte inedita: quella dell'uomo «tutto politico». I delegati hanno compreso e hanno applaudito, un applauso oltre il rito, la buona educazione, il dovere di ospitalità. In questo congresso, nelle sue scelte e nel suo gruppo dirigente, Dini ritrova motivi di conferma all'alleanza che ha stretto con le forze di sinistra e di centro. Troverà modo di dirlo più di una volta. Inizia con un riconoscimento aperto al Pds: un partito, dice, del quale «ho potuto apprezzare l'impegno serio e la limpida lealtà nei 14 mesi del mio governo». Per l'oggi e per il futuro, il ministro degli Esteri considera «il percorso che il Pds sta compiendo una conferma e un rafforzamento delle ragioni dell'alleanza di governo». Una sola richiesta: che la Quercia dedichi la stessa «attenzione» agli sforzi di Rinnovamento per costruire «una forza liberal-democratica di ispirazione europea capace di superare la tradizionale separazione tra laici e cattolici». Lamberto Dini si professa un rigoroso sostenitore di un sistema politico bipolare. Anche questa scelta lo porta a stare al fianco del Pds. Infatti, sostiene di guardare con «interesse e simpatia» alla scelta della sinistra democratica «di dar vita anche in Italia a una forza politica, di ispirazione socialdemocratica, che riunifichi le energie della sinistra democratica e di governo». Certo, è un processo che non coinvolge Ri, ma esso «è un contributo essenziale alla riorganizzazione del sistema politico italiano verso un più completo bipolarismo». Ora un percorso di questo tipo deve concluderlo anche l'alleanza liberal-democratica. Dini definisce questa costruzione «una «cosa» dei liberaldemocratici». E riconosce che per definirlo bisognerà avere «coraggio» e non «inutili gelosie reciproche o sterili nostalgie». Prenderemo esempio dal Pds. Non sfugge, Lamberto Dini, alla più stretta attualità politica. Intanto, le riforme costituzionali. Si rivolge al presidente della commissione bicamerale: Massimo D'Alema «può contare sul nostro impegno leale, determinato e convinto, perché si appropi a quelle riforme indispensabili per assicurare al sistema politico e istituzionale italiano stabilità, efficienza, effettive possibilità di alleanza, raccordo efficace con l'Unione europea». Dopo le riforme, l'Europa e gli sforzi ancora necessari per entrarvi («e restarvi»). Sarà necessaria («è ormai evidente») una nuova manovra finanziaria. Ma - avverte subito Dini - «si dovrà agire soltanto dal lato della spesa e non da quello delle entrate: «un ulteriore incremento delle entrate potrà derivare soltanto dalla lotta all'evasione fiscale. Non sono possibili nuove imposte, né permanenti né una tantum, né palesi né mascherate». L'ultimo riferimento è alla riforma delle pensioni. Dini difende con determinazione e con orgoglio la riforma del 1995 che porta il suo nome e riconosce ai sindacati (particolarmente insistito il saluto a Cofferati) il ruolo sostenuto in quell'operazione. Se sarà necessario rivederla, si dovrà procedere «soltanto ricercando il consenso e non con atti di imperio, suscettibili di compromettere la coesione sociale». Sulla manovra: se, come sembra, dall'opposizione giungessero «offerte di collaborazione», sarebbe miope chiudersi in «rigidità incomprensibili». E dopo l'intervento di D'Alema: «La coalizione è ancora più salda».